

DOPPIOZERO

Due pezzi sull'apparizione

Massimo Marino 6 dicembre 2019

Racconto due spettacoli diversi che hanno in comune il giocare con l'ambiguo, per portare alla luce qualcosa all'inizio celata nell'ombra, con la forza rivelatrice che dovrebbe avere il buon teatro.



Teatro delle Ariette, Trent'anni di grano, ph. Stefano Vaja.

Trent'anni di grano

Il [Teatro delle Ariette](#) sembra sempre uguale a sé stesso. Stefano Pasquini e Paola Berselli, con la presenza scenica spesso muta di Maurizio Ferraresi, dai tempi del fortunato *Teatro da mangiare?* (2001) raccontano principalmente una sola storia: quella della loro vita, di attori ritiratisi in campagna ai tempi del riflusso dopo i sogni di cambiamento politico degli anni sessanta-settanta, che coltivano al terra, stupiti dal ciclo della natura, dal silenzio della notte, dagli animali, dall'irrompere dei ricordi e degli addii, dalle piccole grandi cose che accadono; e quella del loro teatro autobiografico, consumato con gli spettatori, come un dono reciproco, attorno a tavole di forme diverse, con cibi sempre variati, quasi sempre prodotti nel loro podere. Per i vent'anni del loro matrimonio avevano composto un lacerante diario a lume di candela, *Matrimonio d'inverno*,

mesi passati osservando la campagna gelata, i sentimenti che cercano di conservare calore, gli animali che apparivano di lontano, in cerca di cibo, le tracce di una vita insidiata dalla morte... Negli ultimi lavori hanno narrato la loro coppia invecchiata, i litigi, i contrasti, ma anche la fede che qualcosa di profondo c'è, nell'amore di coppia di Stefano e Paola, nei ricordi, nei progetti, in quel rapporto di vincolo con la terra e di fuga nelle tourné teatrali, nell'incontro del mondo con l'arte.

Nell'ultimo lavoro, [Trent'anni di grano](#) – visto al LabOratorio di San Filippo Neri per la stagione di Mismaonda, a Bologna, e presentato per la prima volta a Matera Capitale europea della cultura 2019 – ritorna un anniversario: questa volta sono tre le decadi di matrimonio, e ricompare la forma diario, questa volta d'estate, fatti e sentimenti annotati mentre preparano lo spettacolo, intrecciandoli con la semina del campo, con la scoperta che un albero che non dava frutti da tempo e produce ancora albicocche, con la morte della vecchia pony e la nascita di due ochette covate da una gallina francesina... E altre storie di risvegli nel calore di luglio, di arsurre, di viaggi a Matera, di scoperta del pane materano, dell'osservazione di un campo di grano sulla strada provinciale per Cassano delle Murge, nei vari sopralluoghi prima verde, poi trebbiato, con le stoppie...



Teatro delle Ariette, Trent'anni di grano, ph. Stefano Vaja.

Intanto cucinano, o meglio tirano e mettono a scaldare tigelle, piccoli pani bassi della montagna emiliana che si farciscono con salumi o con strutto o con altro. Gli spettatori, come sempre, sono dietro tavoli, questa volta bassi, come quelli al centro dove Stefano tira le tigelle e Maurizio le riscalda in ginocchio, come in una preghiera, mentre Paola racconta, legge il diario, fa scorrere giorni che all'inizio sembrano sempre uguali, quelli già ascoltati in altri spettacoli.

E proprio quando sospetti di essere davanti a una formula che si ripete, arriva l'artigliata: quel campo di grano delle Ariette, troppo piccolo per essere trebbiato, quelli con le macchine si rifiutano, loro se lo falciano. Ti spiegano come separano i chicchi dalla pula con le mani, in casa, e ti offrono una spiga, per provare. E allora, nell'incerta luce solo delle candele, ti accorgi che si muovono su un

tappeto di granelli, di chicchi di un grano duro, portati da Matera, carichi di sole. Il diario si avvia a parlare di vecchiaia, di desiderio d'amore anche se si sono superati i sessant'anni durante un infinito viaggio nel traffico verso la Lucania, con le strade intasate dal traffico delle ferie. E il sole della campagna, che non conosce vacanze, un pomeriggio magico al mare, regalato, e il distendersi, nel calore o mentre arrivano i primi venti d'autunno, sulla terra, come il grano, sembrare lasciarsi morire o abbandonati all'aria, al tempo che passa e torna....

A Matera, l'ultimo balzo, nel campo arato, terra che aspetta l'inverno. In un piccolo angolo un ciuffo di grano è già germogliato, verde, carico di speranze. Un rapimento nella sospensione, nella meraviglia, un ritorno a sé, che si chiude, come sempre nei loro spettacoli, guardando gli altri spettatori, condividendo le tigelle che vengono servite, il vino, i sottoli e i sottaceti, chiedendo al vicino di passarti qualcosa, chiacchierando con Pasquini che racconta di modi di fare il pane e in realtà vuol dire semplicemente: vi abbiamo portati alle soglie del mistero, di una vita intessuta di desiderio che aspetta il segno della volpe solitaria, l'amore e la morte. Ora è il momento di guardare l'altro, il vicino: per rendere meno angoscioso il passaggio, per ritrovarsi ritrovando.

L'ultima foto, di Stefano Vaja, riprende un momento di Trent'anni di grano del Teatro delle Ariette.

